



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 113 - Euro 0,50

Mercoledì 15 Giugno 2022

Ucraina senza respiro

di **FABIO MARCO FABBRI**

Come era previsto, e come annunciato anche dalle tv russe, al di là della propaganda, il fronte ucraino sta vacillando a causa di un certo disimpegno da parte anche degli Stati Uniti. Le reticenze strategiche della “comunicazione” ucraina avevano fino a oggi evitato di numerare palesemente le perdite, ma la situazione ormai insostenibile sulla linea del frastagliato fronte del Donbass ha reso inevitabile avvertire la gravità della situazione. Quindi, tolto il sigillo sulla segretezza delle perdite tra le fila ucraine, l'opinione pubblica ora sa ufficialmente la drammatica realtà. Il primo giugno una nota ufficiale del Governo ucraino aveva già rivelato il bilancio delle vittime, che dall'inizio dell'invasione russa, del 24 febbraio, era intorno a diecimila soldati. Il dettaglio era che, quotidianamente, la guerra uccideva 60-100 soldati ucraini e ne feriva almeno cinquecento.

Il 9 giugno, Mykhaïlo Podolyak, consigliere del presidente Volodymyr Zelensky, ha rivelato che il tasso di perdite è invece il doppio, più pesante. Infatti, ha dichiarato che in realtà il numero dei soldati uccisi al giorno è compreso tra 100 e 200. Ciò porta i ranghi dell'esercito ucraino a essere decimati dalla potenza di fuoco delle forze armate russe, dove risulta che le vittime siano superiori a trentacinquemila. Ammissioni ufficiali da fonte ucraina che illustrano la criticità della situazione. A queste affermazioni, poi, si accompagnano insistenti richieste tese a velocizzare gli aiuti militari adeguati promessi dall'Occidente. Il consigliere Podolyak ha confessato che la carneficina degli ucraini è causata dalla sproporzione tra le capacità militari offensive russe e quelle ucraine. Tuttavia, domenica, Oleksiy Arestovych – altro consigliere presidenziale – ha elogiato gli impegni da Ovest, affermando che l'Occidente è il salvatore dell'Ucraina grazie agli aiuti militari, finanziari e politici forniti. Inoltre, ha aggiunto: “Se gli occidentali non ci avessero aiutato, o non ci stessero aiutando oggi, forse saremmo costretti a difendere Leopoli”. Per capire meglio, ci sarebbe stato il rischio – in sostanza – di vedere un fronte allargato fino all'estremo ovest del Paese.

In questa fase della guerra, dove alla massa vengono comunicate finalmente alcune notizie vere, e mentre nel Donbass l'avanzata russa sta accelerando, le autorità ucraine hanno chiarito di essere in grave difficoltà a causa della carenza di armi leggere, fucili e soprattutto munizioni. Ma anche di armi pesanti, promesse in quantità eppure mai fornite sufficientemente. I canali ufficiali di Mosca hanno rimarcato che domenica è stato annientato, vicino a Chortkiv, nell'Ucraina dell'ovest, un grande deposito di armi fornite dagli occidentali, dove sono state ferite oltre venti persone. Ha confermato il governatore ucraino della regione di Luhansk, Serguii Gaïdaï, che i combattimenti a est stanno avendo una forte recrudescenza e che a Severodonetsk la situazione è drammaticamente compromessa, aggiungendo, come è di prassi militare, che la Russia sta utilizzando l'artiglieria a tappeto.

Come ormai è evidente, avvalorando le evidenze più volte espresse, le forze militari russe hanno una superiorità su quelle ucraine di 10 a uno. Venerdì scorso, sul canale televisivo in lingua russa Current Time tv, il vicario dei servizi

Italia: 5,6 milioni in povertà assoluta

L'Istat conferma il massimo storico toccato nel 2020, anno d'inizio della pandemia. Peggiora il Sud, migliora il Nord



dell'intelligence ucraina, Vadim Skibitsky, ha detto che l'esercito russo sta impiegando sul campo di battaglia ucraino circa 1140 sistemi di artiglieria con calibri superiori a 100 millimetri, duemilaottocento blindati per il trasporto di militari, 1100 carri armati, oltre a veicoli da combattimento a uso fanteria e settantotto lanciamissili balistici. Inoltre, ha continuato, almeno quattrocento aerei sia caccia che bombardieri e oltre trecentosessanta elicotteri da combattimento. Con queste forze d'assalto – ha concluso – gli aiuti internazionali non risulterebbero sufficienti per rallentare il ritmo offensivo delle forze russe.

Questa guerra, nonostante le tecnologie belliche non siano quelle di ottanta anni fa, si sta sviluppando ancora come una guerra di logoramento. Il possesso di scorte, la capacità di produrre le armi e rimpiazzare i soldati morti, stanno rappresentando fattori cruciali e determinanti per l'esito del conflitto. Così

l'Ucraina ha richiesto una accelerazione nella fornitura di armi da parte dell'Occidente, e la Russia, sottolineando queste difficoltà dell'esercito ucraino, ha avvalorato questa realtà, dichiarando che le riserve ucraine si stanno esaurendo, al fine di spronare gli sforzi con un orizzonte che vede la resa dell'Ucraina. La realtà probabilmente sta nel mezzo. Senza dubbio la cosiddetta “operazione speciale” è fallita, se siamo arrivati a 110 giorni di guerra. L'Ucraina, allo stesso tempo, è senza fiato. Ma anche la Russia sta soffrendo di un prolungamento non previsto della guerra. Intanto, lunedì 13 giugno, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha sostenuto che il costo umano nella battaglia di Severodonetsk, città strategica dell'Ucraina orientale, è “terrificante”, assicurando che la battaglia del Donbass rimarrà sicuramente nella storia militare come una delle battaglie più violente d'Europa.

Tutto questo nel critico quadro in-

ternazionale, che sta vedendo gli europei essere artefici del destino dell'Ucraina. E dove l'Esecutivo comunitario dovrà disinnescare le reticenze degli Stati membri più restii al programma di un nuovo allargamento – tra questi la Francia, la Germania e anche i Paesi Bassi – non provocando, per contro, la disapprovazione di quelle nazioni che caldeggiavano per l'adesione dell'Ucraina all'Unione europea, come gli Stati Baltici, la Polonia, la Grecia e l'Italia. Venerdì 17 giugno la Commissione europea dovrebbe dare il suo parere su tale “Question”, dove sono comprese pure la Georgia e la Moldova. La sorte delle tre nazioni, ma soprattutto quella dell'Ucraina, sarà decisa dagli Stati membri nel corso di una riunione dei capi di Stato e di Governo, in programma il 23 e 24 giugno a Bruxelles. Tutto nell'ottica di un tramonto della globalizzazione e di un imminente assetto del Nuovo ordine mondiale.

Spiragli di pace

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Secondo il quotidiano tedesco Bild am Sonntag è stata programmata, prima del vertice europeo dell'Unione europea del 23/24 giugno, una visita a Kiev da parte di Mario Draghi, Emmanuel Macron e Olaf Scholz. La decisione, anche se tardiva, deve essere considerata positivamente, se sarà pianificata una analoga visita a Mosca. L'Europa, che ha subito i maggiori contraccolpi in conseguenza delle sanzioni inferte alla Federazione russa, ha l'occasione di assumere un ruolo da protagonista, per cercare una risoluzione diplomatica del conflitto russo-ucraino. Finalmente.

Se è vera la notizia del tabloid tedesco, l'iniziativa dev'essere salutata positivamente. I tre leader di Italia, Francia e Germania – i Paesi più forti d'Europa – dimostrerebbero di essersi affrancati dalle decisioni prese alla Casa Bianca e per essa dalla Nato. “Meglio tardi che mai”. Farsi parte attiva, per tentare un negoziato molto difficile, è sicuramente un atto da apprezzare. Le difficoltà oggettive sono legate alla necessità di considerare i legittimi interessi dell'Ucraina e quelli della Federazione Russa. Nelle condizioni attuali, dopo oltre 100 giorni di guerra e decine di migliaia di morti, tutto è diventato più difficile.

Una risoluzione del conflitto, purtroppo, non potrà non considerare la situazione che si è venuta a creare sul campo di battaglia. L'eventuale accordo dovrà essere un compromesso che deve prevedere concessioni da entrambi le parti in conflitto, il minore dei mali. I tre leader europei possono mettere sul tavolo un significativo peso contrattuale in termini politici, economici, commerciali e finanziari nei confronti di entrambi i belligeranti. Ne trarrebbe beneficio l'economia globale e, forse, toglierebbe le castagne dal fuoco anche al presidente degli Stati Uniti, Joe Biden.

Con l'inflazione deve cambiare la politica

di ISTITUTO BRUNO LEONI

È tornata l'inflazione e l'Italia non ha niente da mettersi. Il livello generale dei prezzi sta crescendo a un ritmo senza precedenti dall'introduzione dell'euro. L'andamento del prezzo dei prodotti energetici ne è una forte componente ma non è possibile ridurre a esso il fenomeno. La Banca centrale europea, dopo un decennio di politiche non convenzionali che hanno messo abbondante paglia per fare esplodere questo incendio inflattivo, si trova costretta a valutare un rialzo dei tassi. E le nostre finanze pubbliche sono completamente spiazzate, perché l'Esecutivo aveva puntato tutto su previsioni di crescita economica rivelatesi irrealistiche, abdicando a qualsiasi controllo sul bilancio dello Stato.

La strada battuta dal Governo italiano finora – chiedere altri soldi all'Europa, in una specie di Pnrr infinito – non è percorribile. Quel che era vero del socialismo è vero anche della “solidarietà europea”: prima o poi, i soldi degli altri finiscono. E non è percorribile neppure la strada del deficit spending. Ancora una volta, la politica italiana sembra pensare che sia un problema di regole europee, per cui potremo essere salvati solo dal passaggio dal vecchio patto di stabilità a una sorta di “emergenzialismo permanente” (ieri in nome del Covid, oggi dell'Ucraina) che consenta ai politici italiani di fare ciò che i loro colleghi olandesi o svedesi o financo spagnoli non si consentono da soli. E però l'andamento dei titoli di Stato a rivelarci una divergenza del nostro percorso da quello degli altri Paesi, con lo spread nuovamente in crescita, indipendentemente dalla riconosciuta autorevolezza internazionale del primo ministro.

Che fare? Non quello che il Governo ha compiuto finora e proclama di voler fare: cioè combattere il caro vita attraverso nuovi sussidi. Il paper dell'Ibl “Pagare a caro prezzo. Analisi dell'inflazione in Italia tra politiche interne e shock esogeni” ricostruisce l'andamento dei prezzi in Italia rispetto agli altri Paesi europei e fa emergere tre verità. La prima è che, in molti casi, gli aumenti dei prezzi dipendono dalle dinamiche recenti, ma il loro livello deriva soprattutto da scelte passate, per esempio in campo fiscale. È così per i carburanti per autotrazione: tagli delle accise temporanei rischiano di aprire un buco nel bilancio pubblico senza dare reale respiro all'economia, ma forse una più ampia riflessione sulla fiscalità energetica sarebbe necessaria. La seconda verità è che, in alcuni settori, il problema dei prezzi dipende in gran parte da questioni irrisolte di natura concorrenziale: in Italia vi sono storie di successo, come la telefonia mobile e l'alta velocità ferroviaria, dove la competizione ha avuto un effetto macroscopico sui prezzi.

Perché non tornare a pensare che, riducendo le barriere all'ingresso e aprendo alla concorrenza, la dinamica dei prezzi può rivelarsi, nel medio termine, favorevole al consumatore? Al contrario, la distribuzione a pioggia di denari rischia di alimentare l'inflazione e disincentivare l'occupazione. Parlare in questo momento di salario minimo, ignorare gli effetti del reddito di cittadinanza o di quota 100, ampliare in nome del caro vita la platea dei bonus significa scambiare la cura con il male. Con esiti purtroppo tristemente prevedibili.

Perché non tornare a pensare che, riducendo le barriere all'ingresso e aprendo alla concorrenza, la dinamica dei prezzi può rivelarsi, nel medio termine, favorevole al consumatore? Al contrario, la distribuzione a pioggia di denari rischia di alimentare l'inflazione e disincentivare l'occupazione. Parlare in questo momento di salario minimo, ignorare gli effetti del reddito di cittadinanza o di quota 100, ampliare in nome del caro vita la platea dei bonus significa scambiare la cura con il male. Con esiti purtroppo tristemente prevedibili.

Referendum in Italia ed elezioni politiche in Francia

di RICCARDO SCARPA

Domenica scorsa, in Italia, non s'è raggiunto il quorum per la validità dei referendum abrogativi sulla “giustizia”. Domenica scorsa, in Francia, più della metà dei cittadini non ha votato nel primo turno per il rinnovo dei seggi dell'Assemblea Nazionale. Il primo dato è più grave del secondo. Infatti, è vero che qualora la maggioranza di seggi nell'Assemblea Nazionale non vada al partito del presidente, Emmanuel Macron, l'Esecutivo da lui nominato potrà difficilmente governare. E un'incertezza sulla politica francese, in questo momento, in Europa, è rilevante.

Il comportamento dei francesi, però, rientra in una prassi sempre più consolidata nelle democrazie nazionali, svuotate dal globalismo. Quello che Ulrich Beck chiamò “votare con le scarpe”, nella considerazione dell'inutilità di esprimere il suffragio per la formazione d'organi ormai irrilevanti, quando le decisioni sono prese a livello globale, e sovente da soggetti non istituzionali. Questo non vale per il Parlamento europeo, che comunque incide su politiche inerenti sull'ancora primo mercato a livello planetario, per volumi di scambi, e sull'orientamento d'Istituzioni supernazionali che, forse anche di là delle disposizioni dei Trattati istitutivi, hanno un ruolo politico sempre maggiore nella comunità internazionale. I cittadini dell'Unione europea, spesso, sono ancora distratti, solo

perché stentano a rendersi conto del loro peso e ruolo. I cambiamenti storici hanno un metabolismo lento. Sono cittadini di Nazioni affrontatesi su fronti avversi per secoli, e nella prima metà di quello scorso in modo particolarmente cruento. A livello planetario, comunque, non esiste un quadro istituzionale in grado di controllare, con rappresentanza democratica, quanto si sviluppa nelle realtà transnazionali. I motivi si sono già esaminati, ma s'è convenuto come, forse, esista un solo sistema per gettare le basi di future istituzioni a partecipazione popolare: “fare popolo”, cioè partecipare, attraverso le nascenti organizzazioni non governative transnazionali, per la difesa dell'ambiente, dei diritti umani, degli interessi di categoria, d'internazionali di famiglie politiche, ad un embrione di società globale.

Questo, però, richiede ingaggiarsi nella cosa. Per questo l'assenteismo degli italiani nell'esprimersi in quei referendum è molto più grave di quello dei francesi in elezioni politiche. Tanto se si considera, anche, quanto gli italiani si lamentano, in genere, proprio del sistema giudiziario. Lo fanno al banco o ai tavolini dei caffè. Chiamati, poi, a esprimersi in una bella Domenica di primavera, hanno preferito non recarsi alle urne. Se questo atteggiamento fosse comune alla gran parte delle genti, sarebbe impossibile “fare popolo” su questo benedetto globo; se fosse peculiare degli Italiani, porterebbe gli stessi ai margini dell'evoluzione storica. Se così, il Risorgimento italiano sarebbe stato inutile.

Il piatto piange: oltre cinque milioni di persone in povertà assoluta

di TOMMASO ZUCCAI

Ci sono numeri che non possono essere freddi. Soprattutto quando si parla di persone in povertà assoluta. Una condizione che, nel 2021, registra poco più di 1,9 milioni di famiglie (7,5 per cento del totale da 7,7 per cento nel 2020) e circa 5,6 milioni di individui (9,4 per cento come l'anno precedente). Tra l'altro, sono poco meno di 1,4 milioni i minori in povertà assoluta (14,2 per cento). Questo è quanto segnalato dall'Istat. E i dati presi in esame confermerebbero “i massimi storici toccati nel 2020, anno d'inizio della pandemia dovuta al Covid-19”. Una situazione che, per l'Istituto nazionale di statistica, è legata alla crescita più contenuta della spesa per i consumi delle famiglie meno abbienti (+1,7 per cento per il 20 per cento delle famiglie con la capacità di spesa più bassa, ovvero la quasi totalità delle famiglie in povertà assoluta) che, di contro, non è sufficiente a compensare la ripresa dell'inflazione (+1,9 per cento nel 2021), in assenza della quale la quota di famiglie in povertà assoluta sarebbe scesa al 7 per cento e quella degli individui all'8,8 per cento. Maggiori consumi che, tirando le somme, non compenserebbero l'inflazione.

Livello di povertà più basso dove c'è un anziano

Entrando nel dettaglio della ricerca, nel 2021 l'incidenza di povertà assoluta risulta più elevata nei nuclei più numerosi. E tocca quota 22,6 per cento in quelli con cinque e più componenti e l'11,6 per cento in quelli con quattro. Più “incoraggianti” i miglioramenti nelle famiglie composte sia da tre (da 8,5 a 7,1 per cento) che da due componenti (da 5,7 per cento a 5 per cento). Il quadro, inoltre, si fa a tinte fosche nelle famiglie con

figli minori: l'incidenza passa dall'8,1 per cento delle famiglie con un solo figlio minore al 22,8 per cento di quelle che ne hanno da tre in su. Allo stesso tempo, l'incidenza di povertà è più bassa – al 5,5 per cento – nelle famiglie con almeno un anziano. Tra l'altro, si mantiene al 3,6 per cento tra le coppie dove l'età della persona di riferimento della famiglia è superiore ai 64 anni. Pertanto, la povertà assoluta interessa il 9,4 per cento delle famiglie con una persona di riferimento tra i 18 e i 34 anni e il 5,2 per cento di quelle con persona di riferimento oltre i 64 anni. Gli stranieri residenti in povertà assoluta sono oltre un milione e 600mila.

Povertà assoluta: la fotografia del Paese

Osservando lo Stivale, nel 2021 la povertà assoluta è ancora più alta al Sud. Migliora, invece, al Nord. Lo scorso anno, precisa l'Istat, l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta è più marcata nel Mezzogiorno (10,0 per cento, dal 9,4 per cento del 2020) e scende in misura significativa al Nord (6,7 per cento da 7,6 per cento), soprattutto nel Nord-Ovest (6,7 per cento da 7,9 per cento).

Coldiretti: oltre due milioni di persone chiedono aiuto per mangiare

Secondo un'analisi di Coldiretti, portata avanti su dati Fead e diffusa in occasione del dossier dell'Istat, la nota dolente della povertà nel Belpaese è rappresentata dai 2,6 milioni di persone che chiedono aiuto per mangiare, a causa della crisi divampata per la guerra in Ucraina, senza dimenticare l'aumento dei prezzi e i rincari delle bollette energetiche (gas e luce).

“Con la crisi un numero crescente di persone è stato costretto a far ricorso alle mense dei poveri e molto più frequentemente – spiega Coldiretti – ai pacchi alimentari, anche per le limitazioni rese necessarie dalla pandemia. Fra i nuovi poveri ci sono coloro che hanno perso il lavoro, piccoli commercianti o artigiani che hanno dovuto chiudere, le persone impiegate nel sommerso che non godono di particolari sussidi o aiuti pubblici e non hanno risparmi accantonati, come pure molti lavoratori a tempo determinato o con attività colpite dalle misure contro la pandemia. Persone e famiglie che mai prima d'ora – va avanti Coldiretti – avevano sperimentato condizioni di vita così problematiche”.

Inoltre “contro la povertà è cresciuta anche la solidarietà che si è estesa dalle organizzazioni di volontariato alle imprese e ai singoli cittadini a partire dall'esperienza della Spesa sospesa di Campagna Amica – chiosa Coldiretti – grazie alla quale sono stati raccolti oltre sei milioni di chili di frutta, verdura, formaggi, salumi, pasta, conserve di pomodoro, farina, vino e olio 100 per cento italiani, di alta qualità e a chilometri zero, donati ai più bisognosi”.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La giustizia tributaria torna domestica?

Tra pandemia e guerra sta passando sotto silenzio una riforma fiscale nell'ambito del Pnrr che sarà devastante per i contribuenti. Non si tratta di una nuova imposta ma di qualcosa di più subdolo: un nuovo giudice tributario reclutato direttamente dal Mef, da cui dipenderà quindi non più solo economicamente – come purtroppo già oggi avviene – ma anche formalmente, con buona pace della terzietà. Il tutto è contenuto in un Ddl governativo attualmente in discussione al Senato (numero 2636 del primo giugno 2022) che sembra scritto da chi non conosce la materia e che, in sostanza, vorrebbe mandare a casa molti degli attuali giudici tributari, penalizzandone il resto, con modalità che mettono concretamente a rischio l'imparzialità del giudice e i diritti dei contribuenti ad un giusto e rapido processo.

Ma andiamo con ordine. Nel complesso "l'intervento persegue la razionalizzazione del sistema della giustizia tributaria attraverso la professionalizzazione del giudice di merito, con la previsione della figura del magistrato tributario professionale, e apporta le conseguenze, necessarie modifiche alle norme che disciplinano il reclutamento, la nomina alle funzioni direttive e le progressioni in carriera dei componenti delle commissioni tributarie".

Gli obiettivi della riforma sono essenzialmente i seguenti: 1) creare una magistratura tributaria a tempo pieno, equiparata alle altre anche per ingresso mediante concorso pubblico per titoli ed esami; 2) ridurre il carico di ricorsi tributari pendenti in Cassazione (circa 50mila); 3) costituire una vera Sezione tributaria della Cassazione, con dotazione di organico; 4) introdurre alcune modifiche al rito tributario (esempio, rinvio pregiudiziale). Si sa che le vie dell'inferno sono lastricate di buoni propositi, e il caso in discorso non fa eccezione: chi non vorrebbe una magistratura specializzata e a tempo pieno per migliorare il servizio? Ma si è data una priorità sbagliata: tra le varie giustizie in Italia, quella tributaria è certamente quella più in salute; i giudici tributari di merito sono i più rapidi, i ricorsi arrivano a sentenza in media in due anni per il primo grado e in tre anni per il secondo; il ritardo maggiore si crea in Cassazione, dove si arriva a cinque anni, nonostante si tratti di magistrati di ruolo. Un segnale per chi è fissato con i togati.

Il Ddl è infatti chiaramente influenzato da un certo pregiudizio negativo

di LUCA MARIA BLASI (*)



corporativo verso l'attuale giudice tributario di merito, una figura peculiare di giudice collegiale, costituito non da soli magistrati di carriera, ma anche da professionisti (in massima parte avvocati e commercialisti). Tutti nominati previo superamento di concorso pubblico per soli titoli. Questo ricco mix di competenze è in realtà la vera forza delle attuali Commissioni tributarie. Si tratta di una formula apprezzata anche in Europa, che evidentemente qualcuno vuole smantellare per la sua reale efficacia nel contrastare gli abusi dell'erario. Certo, dire che in Italia ci sono 19 milioni di evasori – come ha fatto recentemente il direttore dell'Agenzia delle entrate – e verificare poi che questi dati si rivelano di pura fantasia in sede di giudizio può dar fastidio a un fisco che abbia solo interesse a far cassa. Il giudice tributario di merito è quindi diventato un capro espiatorio. Ma è davvero il colmo, perché nonostante sia part-time e sottopagato (viene remunerato con "ben" 26 euro a sentenza, per cause spesso di considerevole importo) non ha diritto al rimborso delle spese di trasferta neppure per andare in udienza, magari da un'altra Regione di residenza.

Comunque sia, si arriverà a una magistratura tributaria a tempo pieno. Bene. Ma in che termini e con quale destino per gli attuali giudici? Qui si vede tutto il semplicismo e il pregiudizio corporativo che concorre all'ispirazione di questa controriforma pro-fisco. Si fa rivivere un dualismo tra togati e non togati che nelle attuali Commissioni tributarie si era stemperato da tempo, prevedendo che solo i primi possano transitare – peraltro a certe discutibili condizioni – nella nuova magistratura, e che i non togati non possano aspirare a funzioni direttive (presidenti di Commissione o di Sezione). Si mantengono in organico tutti i giudici tributari iscritti al primo gennaio 2022 nell'apposito ruolo esistente; ma non si comprende bene con quali prospettive. Anche perché è stato inserito un effetto tagliola a partire dal 31 dicembre 2022, consistente nella decadenza dall'incarico a 70 anni, e non più a 75 anni, come oggi. Una scelta folle.

Mandare a casa tutti i giudici alla soglia dei 70 anni comporterebbe non solo una dispersione di professionalità, ma anche una scopertura drammatica di organico, che porterebbe alla paralisi del

servizio. È stato infatti calcolato che dal primo gennaio 2023 verrebbero a mancare 656 giudici, di cui 30 presidenti di Commissione, 110 presidenti di Sezione, 139 vicepresidenti e 377 giudici. È necessaria una moratoria. Peraltro, i ricorsi contro il provvedimento fioccherebbero, con caos ulteriore: un licenziamento in tronco senza alcuna tutela assistenziale e previdenziale e neppure una indennità perequativa, per la perdita di cinque anni di attività, sarebbe in netto contrasto con le pronunce della Corte di giustizia europea. Così come è folle pensare che i 576 neo-magistrati tributari, il nuovo organico previsto, possano essere in grado di definire un contenzioso stimato intorno ai 215mila ricorsi, emettendo quindi 374 sentenze l'anno ciascuno; se arrivassero alla media di 250 sentenze l'anno sarebbe già un successo.

Ma tutta la tempistica prevista per il nuovo reclutamento è sconclusionata, perché esageratamente ottimistica. Per svolgere l'ultimo concorso per soli titoli del 2016 (14 mila domande) ci sono voluti più di tre anni; perché i nuovi concorsi per titoli ed esami si esauriscano, tra bandi e decreti di nomina – e non ultimo, adeguato tirocinio, trattandosi di regola di soggetti privi di esperienza nella materia tributaria – passeranno quindi anni. E nel frattempo? Perché non si è valutata l'alternativa – formulata anche da chi scrive in un appello ai ministri della Giustizia e Ecofin – di valorizzare intanto l'organico esistente, a partire da una remunerazione consona alla funzione, magari chiedendo di optare per il full time fino alla scadenza naturale del mandato a 75 anni? Non sarebbe una buona cosa se gli attuali giudici arrivassero a scadenza naturale facendo da mentori dei nuovi, e si uniformasse per tutti il trattamento economico e lo status?

Con la buona volontà le soluzioni si possono trovare. Ma esiste? È quanto verificheremo al VII Congresso dell'Associazione nazionale magistrati tributari, dedicato appunto alla "Giustizia tributaria verso la riforma" – ma anche ad altri temi, tra i quali il contributo dell'intelligenza artificiale e predittiva nello sviluppo degli orientamenti giurisprudenziali – che si svolgerà a Modena dal 17 al 19 giugno, attraverso il confronto di relatori provenienti dal mondo politico, accademico e delle professioni giuridiche.

(*) *Giudice tributario, avvocato e dottore commercialista*

Salvini e il futuro della Lega: di lotta o di Governo?

Ultima Spiaggia? No, anche perché fa tanto turista radical chic. Ultimatum a Mario Draghi? No.

O forse sì. Dipende dagli scenari futuri. Matteo Salvini, ospite di Radio anch'io su Rai Radio 1, mette le cose in chiaro: ci sono cittadini che temono l'arrivo dell'autunno. Così l'Esecutivo deve seguire, a detta del Capitano, una strada chiara. Quale? "Rinnovare lo sconto benzina, adeguare stipendi e pensioni, senza tornare alla scala mobile, capire come tutelare il salario, temi immediati". Senza dimenticare "la pace fiscale. Noi siamo al Governo per aiutare gli italiani, fino a oggi su pace fiscale e stipendi e pensioni non è stato fatto nulla".

Il dopo Pontida

Dopo aver precisato sul tema della riforma Cartabia (oggi in Senato) "se ci sono i numeri verrà approvata. Ci sono i nostri emendamenti, chi vuole cambiare la giustizia li voterà", il leader leghista – in una intervista al Corriere della Sera – tuona: "Ci sono tre mesi per sminare il terreno. Torneremo sul pratone di Pontida il 18 settembre. Per quella data vogliamo risposte".

Riflessioni nel Carroccio

"Abbiamo deciso di appoggiare il Governo perché era necessario non lasciare il Paese nelle mani di Partito Demo-

di CLAUDIO BELLUMORI

cratico e Cinque Stelle che lo stavano sfasciando. Ora tutti quei dirigenti e militanti, compresi Luca Zaia e Massimiliano Fedriga, che credevano in Draghi e in questo Governo col perseverare degli errori di Roberto Speranza e Luciana Lamorgese, di Patrizio Bianchi ed Enrico Giovannini, mi chiedono di rifletterci bene. Draghi sa che ci sono temi su cui non siamo disposti a transigere". E ancora: "I nostri elettori preferiscono stare a casa, sindaci e militanti mi segnalano una crescente insofferenza verso un Governo che appare sbilanciato a sinistra su troppi temi. Su pace fiscale, pensioni, immigrazione, giustizia. Serve un cambio di passo".

Insomma, un modo elegante per dire che la permanenza nell'Esecutivo non potrebbe essere più così scontata. Anche perché i risultati delle ultime Amministrative vedono la mole di consensi portati a casa da Fratelli d'Italia, "forza-traino del centrodestra" come definita da Giorgia Meloni. FdI, c'è poco da girarci intorno, guadagna terreno per la scelta di coerenza di restare all'opposizione. La Lega, visti i chiari di luna, potrebbe seguire lo stesso filone: le ele-

zioni del 2023 sono dietro l'angolo e un anno passa in fretta. Così, la reunion di Pontida potrebbe rappresentare lo spartiacque con il nuovo corso di Salvini: di lotta o di Governo? Guai però, per Salvini, a creare zizzania (ulteriore, verrebbe da aggiungere): "Per la prima volta nella storia la Lega entra in maggioranza a Palermo e Messina – commenta a Radio Anch'io – al Nord tra Lombardia e Veneto abbiamo preso 16 sindaci nuovi. Sicuramente abbiamo perso a Lodi, Padova e in altre città, ma in altri posti siamo cresciuti. Meno voti di FdI? Il mio competitor è la sinistra. Se dentro al centrodestra c'è qualcuno che cresce di più evviva, l'importante è che la matematica non venga offesa. Il numero dei nostri sindaci è inoppugnabile".

Fuoco "amico"

Riposti microfoni, penne e taccuini, la riflessione in seno alla Lega resta aperta. E ad alimentare il fuoco nel braciere ci pensa Roberto Castelli, ex ministro della Giustizia e storico esponente leghista, che in un colloquio con Repubblica va dritto alla questione: "Anche con Umberto Bossi abbiamo cercato di guardare al Sud: magari da quelle

parti arrivavamo al 3 per cento, ma non tradendo le origini. Oggi abbiamo snaturato un partito per conquistare un non esaltante 6 sei per cento. Mentre al Nord siamo crollati". Non solo: Castelli è colpito dall'attuale classe dirigente che canta vittoria, "perché la Lega ha conquistato qualche Comune in più. Per carità, in coalizione siamo andati bene, ci sono stati diversi successi, ma dietro Fratelli d'Italia. Ora, a me Giorgia Meloni sta simpatica, ma pensare che la leader romana di un partito centralista venga a prendere voti a casa mia, mi fa venire un po' l'orticaria". E su un possibile addio di Salvini dalla guida del partito, chiosa: "Non credo che lo farà prima delle Politiche. Ma se continua, così rischia di fare la fine di Matteo Renzi. Che, per inciso, fu travolto da un referendum". Con la conclusione: nel partito "esiste un mugugno critico, mettiamola così. Io vivo la pancia della vecchia Lega: il malcontento, che era forte prima, ora è fortissimo... Se la Lega vuole continuare a essere partito nazionale, prospettiva che non mi interessa, difficilmente può restare nel cono d'ombra del Governo Draghi. Quindi, o si esce dal Governo o vi si resta per portare avanti la mai risolta questione settentrionale". Più indizi danno una prova. Chissà se saranno colti.

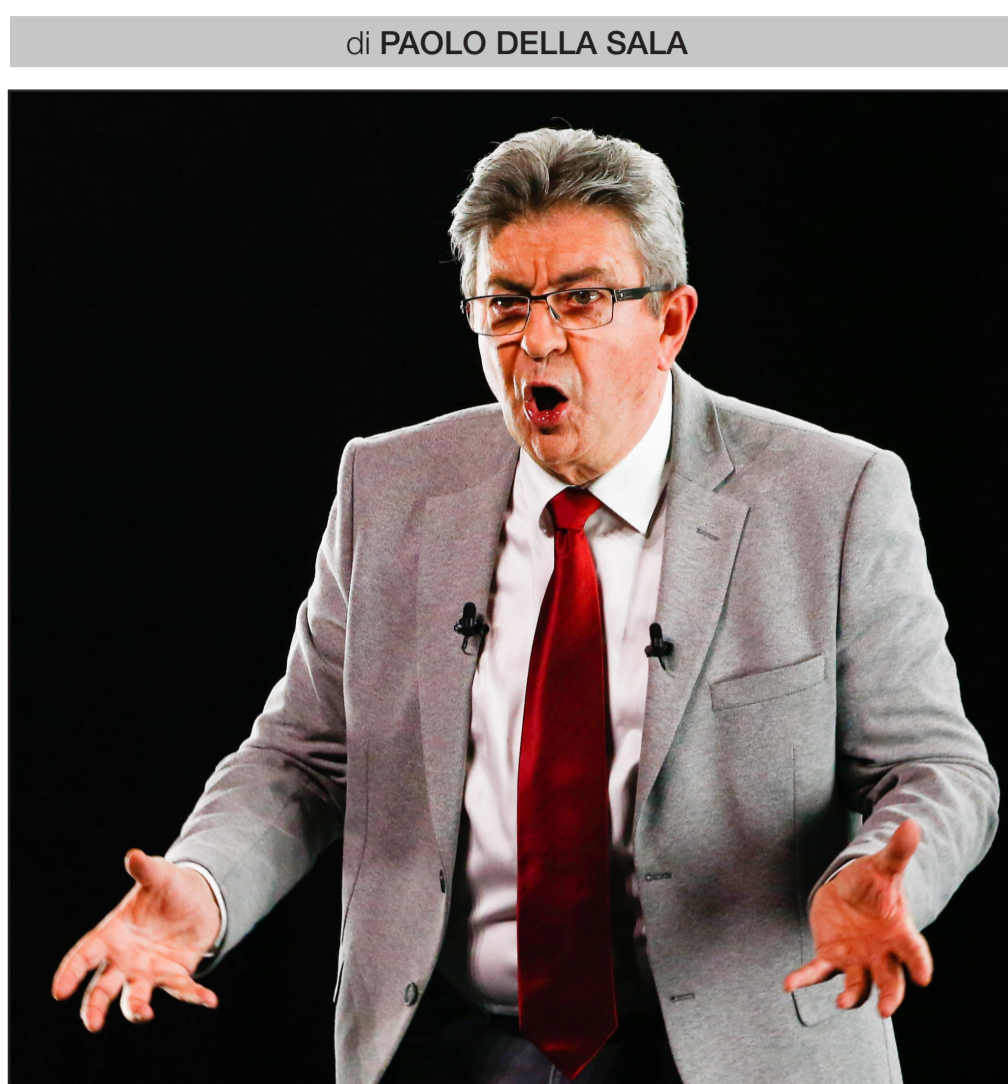
La verità su Mélenchon

di PAOLO DELLA SALA

La Francia, come sempre, giunge in ritardo rispetto all'Italia. Noi la Lega l'abbiamo avuta già negli anni '80 e Beppe Grillo comincia a bruciare le piazze e i teatri-tenda già negli anni '90. Adesso arriva a Parigi l'onda del fenomeno Jean-Luc Mélenchon col suo movimento La France Insoumise afflitto già nel nome da un vizio giacobino e fattista. Mélenchon è il nuovo Antonio Padellaro dell'Île-de-France. Come Padellaro, è in arretrato di secoli. Ma siccome i cittadini preferiscono le rivolte delle jacquie alle ragioni delle riforme liberali, ecco che la coalizione Nupes raccoglie quasi gli stessi voti della "Macronie", ovvero il raggruppamento Ensemble! che ha riconfermato il presidente francese. Nupes è la sigla che include il Partito Socialista, Europe Ecologie-Les Verts e le ceneri del Partito Comunista francese, Pcf, oltre a La France Insoumise, tutti uniti attorno alla candidatura di Mélenchon come primo ministro.

Al primo turno la coalizione Ensemble! ottiene il 25,75 per cento dei voti: lo 0,09 per cento in più rispetto all'alleanza di sinistra di Jean-Luc Mélenchon (25,66 per cento). L'astensione raggiunge il 52,49 per cento. La stampa internazionale glorifica il successo di Mélenchon, di certo significativo perché capace di raccogliere il voto di protesta, che in Francia è alto come in Italia. Poi si deve ricordare che il Corriere della Sera, pragmaticamente, intervista il politologo Dominique Reynié, secondo il quale "Mélenchon si illude e la sua coalizione si sfalderà". Nelle stesse ore, Il Fatto titola però con un trionfale "Francia, Mélenchon è il vero vincitore: chapeau. Ecco come replicare il suo successo in Italia". Dio li fa, poi li scoppia.

Se guardiamo i fatti, e non Il Fatto, si dovrà ricordare che Mélenchon lavora da anni alla costruzione di un polo alternativo a quelli esistenti, copiando Beppe Grillo: non chiede l'unità di tutta la sinistra, inclusa la perfida costola socialista (lui è un ex socialista, però), ma si adopera per la sinistra dura e pura, quella macerata negli anni in movimenti come gli ultra-ecologisti e i gilet gialli. In questo quadro di "purificazione" prima sputa il rospo socialista e poi accarezza l'estremismo della Alt-right europea. Come si riunisce un gregge? Indicando una Ba-



stiglia da abbattere, una Versailles da regalare al popolo bue, una ghigliottina mediatica per Emmanuel Macron, il solito odio contro il liberalismo che, peraltro, nell'Europa latina non è mai apparso. L'ambientalismo, poi, incolla meglio di Karl Marx per la formazione di una malta che tenga insieme i mattoni della coalizione.

Mélenchon, un settantenne nato a Tangeri che non ha vissuto gli anni del 1968, da sempre cerca una ortodossia di partito. Da giovane fa parte della corrente più radicale della setta trotskista, che poi confluisce (anche in Italia) nel Partito Socialista, dal momento che col Pcf non si poteva proprio, visto che Lev

Trotsky viene ammazzato da un agente comunista inviato da Stalin. Il suo lessico appare ricolmo di quell'effetto vintage che fa il successo di tanti prodotti e merci culturali. Infatti, si riferisce a sé come a un "rivoluzionario" in guerra contro la socialdemocrazia che cerca di sostituire la rivoluzione con le riforme, puntando tutto sulla crescita economica e non sulla redistribuzione delle ricchezze. "Redistribuzione" è la parola magica, per avere successo.

Al modello trotskista in effetti, La France Insoumise aggiunge un poco dell'incazzatura grillino-travaglina, di cinismo togliattiano, della gauche plurielle (sinistra plurale) inventata da Lio-

nel Jospin a inizio millennio. Jospin è il becchino della sinistra di Governo francese, dal momento che tira fuori dal suo cappello una policy già predicata dall'italiana Lotta Continua cinquant'anni fa: la settimana lavorativa di 35 ore, che avrebbe eliminato disoccupazione e povertà in un colpo solo, mentre è il contrario (la legge è soppressa nel 2005 e i socialisti declinarono peggio di un verbo greco). Mélenchon, però, ha molto altro da estrarre dal cappello. E già allora con la mano pesante contro l'Europa delle politiche agricole, in ossequio alla potente corporazione degli agricoltori francesi.

Ma c'è dell'altro: Mélenchon ha per Putin un atteggiamento più amoroso di quello di Don Chisciotte per Dulcinea del Toboso. Nello stesso tempo, non a caso, chiede a gran voce l'uscita immediata della Francia dalla Nato. Poi la cavalcata della tornata elettorale 2022, con molti elettori di sinistra moderata e anti-putinista che si trovano a inghiottire il rospo di Mélenchon pur di evitare Marine Le Pen (che poi non è il problema). Parliamo di un Mélenchon che coltiva anche l'elettorato rosso-bruno, definendo i Black bloc "gente incazzata ma non fascista".

Idem per le promesse fatte agli islamici francesi, che votano in massa per la gauche di lotta e di governo. Ma poi ecco il grillismo esasperato dei Non sottomessi: le richieste di Mélenchon sono quelle eterne del popolo bue cui si offrono solo carote. E quindi vai con la pensione a 60 anni e vai con il salario minimo a 1500 euro. Bancarotta assicurata, ma basta non dirlo. Sarebbe una barzelletta di programma, in un Paese liberale o anche solo "anglosassone" o nordico. Invece Mélenchon ha successo non solo presso Padellaro, ma anche presso il Candide francese tipo, quello disposto a impiccare il re, a farsi impiccare dal suo successore e a passare sopra l'inchiesta sui finanziamenti elettorali ottenuti dalla France Insoumise nel 2017.

La rivista "Le Point" nel suo numero del 12 maggio 2022 titola così nella sua pagina di copertina, dedicata a Mélenchon: "Eurofobia, nazionalismo, ciarlantismo economico, flirt con i dittatori... Ecco l'altro Le Pen". Ecco l'altro Le Pen. Forse peggio.

 L'opinion srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali